



Ժե. դարում, 1640 թվին Սպահանում վրձինված աւետարանի 376-րդ էջը գարգարող խորանը. (Արամ Երեսեանի գրական արխիւից).

Բերքը՝ 300, նիւթը՝ բամբակի թուղթ, գրութիւնը՝ երկսին, տողերը՝ 21, գիրը՝ բոլորադիր, հանգամանքը՝ բաւարար. պակասում են երկու աւետարանիչների նկարները, գարգարութիւնը՝ սկզբում վրձինված է Մատթէոս աւետարանի նրկարը, որ բաց զբքի առջեւ նստած գրում է: Դա կանաչ, մութ կարմիր եւ կապոյտ գոյներով նկարած միջակ վրձինի մի արտադրութիւն է: Նշենք նաեւ 280-րդ էջը պատկերող Դուկաս Աւետարանիչը, որ Աւետարանը կրճքին դրած, խորհրդաւոր հայեացքով ձեզ է նայում: Նկարում կանաչ, կարմիր եւ կապոյտ երանդներն իրար են ներդաշնակում:

Աւետարանը զարդարում են նաեւ երեք խորաններ, որոնցից երկուսը տեղ-տեղ զրկել իրենց ոճաւորութեան հարազատութիւնից: Լուսանցազարդերը՝ բաղմամբիւ էջերում իշխում են զարդանկարներ եւ

թռչնադարձեր: Սակայն, Աւետարանի զեղեցկութիւնը կազմում են խորանների եւ զլուխներն սկզբնաւորող մանրանկար-զեղապրերը, գրիչը՝ Յովսէփի եւ Սարուխան սարկաւազները, գրչութեան վայրը՝ Սպահան ու ժամանակը՝ Ռ. Չ. Թ. (1089 + 551 = 1640):

Ձեռագիր Աւետարանի մի երկու նկարները Նոր-Ջուղայի Ժե. դարի նկարչական դպրոցը պատկերող ցայտուն վաւերադրեր են: Այդ տեսակէտից զեղարեստական ուրոյն արժէք է ներկայացնում 376րդ էջում կապոյտ, կարմիր եւ կանաչ երանդներով վրձինված խորանը, որ Ժե. դարի առաջին կիսում Նոր-Ջուղայում զարգացած մանրանկարչական արեստի պարզ, բայց զեղեցիկ մի ստեղծագործութիւն է: Ձեռագիրն առանձին փայլ են տալիս նաեւ զեղապրերը, որոնք իրենց պարզութեան մէջ նուրբ են եւ տպաւորիչ: Նոյնպէս զբնագրի զեղեցկութիւնը կազմում են բոլորադրերը, որոնք երկու տարբեր, բայց իրար շատ նման ձեռագրեր են: Դրանք, իրենց ամբողջութեամբ, տպաւորւած տառերի տպաւորութիւն են թողնում եւ ձեզ ցայտուն դաղափար տալիս Ժե. դարում Նոր-Ջուղայում զարգացած զբնագրական արեստի մասին:

Յիշատակարան
Փառք քեզ հայր Աստուած, զոհու (զբւած է կարմիր թանաքով, ապա՝ սեւ) թիւն քեզ Աստուած իմ, Յիսուս Քրիստոս; բարեբանեալ ես հողիդ սուրբ Աստուած ճշմարիտ, որ արժանի արարէր զանպիտանս ի յամիրս հասանել ի վերջին Գ ի տառիս: Արդ ա՛հեալ զովեալ եւ բարեբանեալ սր երրորդութիւնդ անդրաւ յաւիտեան իւս ամէն:

Որ ետ կարողութիւն տկար մարմնոյս հասանել ի վերջ տառիս այս մարդարտաշար եւ վարդափթիթ բուրաստանիս, որ է սա ընտիր օրինակէ: Որ եւ զբեցաւ սա ի յերկիրս Ասպահան ձեռամբ բ. սարկաւա-

դաց Յովսէփայ եւ Սարուխանի. յիշեց(էք) ի Քրիստոս. զբեցաւ թվականիս մեր Ռ. Չ. Թ. (1089+551=1640), ի թագաւորութեան շահ Սէֆուն եւ առաջնորդութեան Տէր Խաչատուր արհեպիսկոպոսի ի վայելումն մանկանց Սիրովնի: Ոմն բարեմիտ եւ աստուածասէր ի բազում ժամանակէ ցանկայր սմա. որ եւ ստացաւ զսա ի հալալ վաստակոց իւրոց եւ յիշատակ Տէր Խորայէլին, եւ ծնողացն Վէլիճանին, Խանաղին Բալուէ եւ կողակցին Թանկաթիւնի եւ որդոցն Ոսկանին, Փանոսին եւ Մարտիրոսին, յիշատակ իւրեանց. յիշեցէք եւ Աստուած ողորմի ասացէք. ամէն:

Յիշեցէք ի Քրիստոս ողորմի ասացէք. ամէն: Յիշեցէք ի Քրիստոս զՏէր Հայրապետն որ կամակից եղեւ սուրբ աւետարանիս. ետ զբել եւ առնուլ լի սրտիւ Աստուած ողորմի ասացէք նմա զի եւ Աստուած ձեզ ողորմեցի. ամէն:

Այստեղ ընդդէմէք մի հանդամանք եւս. Նոր-Ջուղայի Ժե. դարի հայ մանրանկարչական արեստն ունի բաղմամբիւ այլ նմուշներ, որոնք կարող են իրենց պատւաւոր տեղը զբաւել զեղարեստի պատմութեան մէջ:

ԱՐԱՄ ԵՐԵՍԵԱՆ

Թեմրան

La Cooperazione in Armenia conserva tuttora le sue primitive origini

Antico Paese dell'Asia Minore, suddi iso fra la Turchia, la Russia e la Persia, l'Armenia ha una popolazione in prevalenza agricola, che ha conservato le primitive forme di cooperazione che qui vogliamo esaminare. Appena gli interessi delle singole famiglie vengono in contrasto, appena si manifesta un ostacolo che supera la forza di una singola famiglia, i contadini si uniscono in società e comunità. Così si formarono in Armenia le «decine» (in armeno «Tasniak» e «Aragasc») e le comunità per l'affitto di terreni e di pascoli. Quest'ultima forma era richiesta, perchè i contadini possedevano poca terra e perchè la campagna esistente apparteneva ai monasteri, allo Stato e ai grandi proprietari terrieri. Queste campagne venivano affittate ai contadini che già possedevano un po' di terra. A questo scopo questi si unirono in cooperative, che comprendevano da 10 fino a 15 soci. L'appezzamento di terra affidato così veniva dunque lavorato in comune da tutti i soci. Dal totale del raccolto essi sottraevano in primo luogo il canone di affitto e le spese, poi dividevano il rimanente secondo il lavoro prestato.

In alcune regioni veniva praticato un altro sistema di collaborazione e di spartizione. Il terreno affittato in comune veniva diviso e affidato — come in proprietà — a ciascun socio. Per la lavorazione del terreno si era costituita una forma primitiva di cooperazione, detta «Aragasc». Tale istituzione si era resa necessaria da un lato per la impossibilità di tenere una impresa agricola colle singole forze dei proprietari isolati, dall'altro per il desiderio di sfruttare nel modo migliore appezzamenti di terreno che — per estensione — erano ben poca cosa e appartenevano o a singoli proprietari oppure a piccole famiglie, che non erano in grado di avere un' economia indipendente. Così si formarono le cooperative dette «Aragasc», che erano nella stessa situazione economica di necessità.

Per farci un'idea dell'istituzione «Aragasc», dobbiamo tener presenti i principali momenti della vita dei contadini. Per coltivare il terreno il contadino abbisogna per lo meno di un paio di buffali e di buoi, che non sempre può avere; lo stesso vale anche per certi strumenti e macchine agricole.

Inoltre l'acqua verrà portata un po' per ciascuno e i contadini poveri potranno utilizzarla ogni 40 o 50 minuti e non — come prima — soltanto ogni 15 giorni o anche più.

È chiaro quindi che in tali circostanze non si può pensare ad un'economia regolata e che i più poveri non hanno la possibilità di sfruttare a dovere la terra loro affidata, né l'acqua loro concessa.

Vengono allora in aiuto le « Aragasc ». I soci di queste cooperative misero insieme il loro terreno, la loro acqua, il loro lavoro e i loro strumenti per poter combattere con successo le difficoltà che si opponevano alla gestione economica.

Alcune tipiche forme cooperative: le « Aragasc »

Le « Aragasc » non erano obbligatorie e venivano concluse — per la maggior parte dei casi — per la durata di un anno, o — secondo i desideri — per un periodo di tempo più lungo. Questa forma di cooperazione ebbe dei vantaggi ragguardevoli dal lato economico. Anzitutto si diede ai contadini la possibilità di introdurre ogni specie di coltura. Su di un campo si coltivava il grano-turco, su di un altro l'orzo; così anche i contadini più poveri ottenevano varie specie di prodotti necessari, sia pure in piccola quantità.

Diverso era il numero dei membri delle cooperative, di solito da 3 fino a 7 famiglie.

Esistono due specie di « Aragasc »: una completa, quando i soci uniscono tutti gli appezzamenti di terra loro appartenenti, ed una incompleta, quando essi coltivano in comune soltanto alcuni determinati campi. I soci hanno diversi diritti e doveri. Si lavora in comune, ma il raccolto viene diviso in proporzione al lavoro prestato e all'estensione della terra che appartiene alle singole « Aragasc ».

La natura e le condizioni del terreno consigliavano alle cooperative la coltivazione del cotone. Il cotone è una pianta che ha

bisogno di un trattamento speciale; condizioni fondamentali per la cultura del cotone sono: abbondanza d'acqua ed alimentazione di erbe nocive. Questo però esige l'impiego di tutte le forze della famiglia, non solo, ma anche l'impiego di manodopera pagata. In estate è però assai difficile trovare manodopera straniera e un lavoro non regolare può compromettere la buona qualità.

Unica via di uscita da questa situazione è l'unione di alcune proprietà che hanno lo stesso numero di campi coltivati a cotone, al fine di facilitare il lavoro mettendo in comune la manodopera. Così, ad esempio, sarà sarchiato il primo capo, poi il secondo e così via fino all'ultimo. Frattanto il primo campo verrà nuovamente lavorato e così si procede per tutta l'estate. Il vantaggio di questo sistema è evidente; è anche chiaro che un maggior numero di braccia può liberare i campi dalle erbe nocive con maggior celerità.

La dove prima c'era una grande scarsità d'acqua — come, per esempio, nel dipartimento di Erivan — i villaggi costituirono dei gruppi, che chiamarono Dag, Tasniak, per meglio distribuire l'acqua. Ognuno di questi gruppi constava di un ugual numero di soci, che avevano il compito di condurre l'acqua del fiume nel canale e poi dividerla fra tutti i membri. La quantità d'acqua così condotta era proporzionale all'estensione del possedimento fondiario. Le spese per l'esecuzione delle condotte per l'acqua venivano poi suddivise fra tutti i membri.

Negli ultimi tempi queste cooperative perdettero in parte il loro carattere, perché gli ispettori idraulici del governo trovarono in queste associazioni un valido aiuto per il disimpegno delle loro funzioni e cominciarono a costringere i contadini ad entrare in queste cooperative, che divennero come associazioni obbligatorie.

Passiamo ora ad un'altra forma di cooperazione.

Le prime società fra armeni esistevano sin dai tempi più remoti e in questo campo si distinsero le donne.

L'autore di queste righe, oltre mezzo secolo fa, descrisse per la stampa cooperativa una simile antichissima forma di latterie cooperative in Erivan. Queste cooperative esistevano anche nelle provincie d'Armenia, a Wan, Erzerum e Musch. Per raccogliere molte provviste e risparmiare combustibile che in Armenia scarseggia, la donna armena trovò una forma di latteria cooperativa che funzionava così: ogni volta che le donne volevano fare una provvista di formaggio, burro e yogurt secco, dovevano portare il loro latte in secchi uguali e, poichè alcune non portavano i loro secchi pieni, il latte veniva misurato con delle asticelle, sulle quali veniva inciso un segno che indicava l'altezza del latte nel recipiente. Le asticelle venivano conservate per stabilire quanto latte ogni donna aveva portato. I prodotti di tutto il villaggio, riuniti a questo modo, non venivano suddivisi, ma restavano — per turno — di proprietà di una sola donna e della sua famiglia. In seguito — a turno — le donne portavano il loro latte ad altre donne. Questo veniva lavorato allo stesso modo e così di seguito fino all'ultima donna. Siccome il latte in primavera è raro, il turno veniva iniziato dalle più ricche, infatti la donna più ricca è più presto in grado di ricevere il « minimum » di prodotto per il latte portato.

La comunità agricola della valle del Musch

Ed ora passiamo ad un'ulteriore forma originale di cooperativa armena, che fu fondata nel 1865 nella città di Akn, nella provincia di Charput. Il fondatore, M. Timurian, in un opuscolo in lingua armena, così illustrò questa particolare istruzione: « Il contadino ricava dalla terra il raccolto col suo lavoro e colla sua diligenza. Gli abitanti delle grandi città vivono alle spalle dei contadini. Per procurare ai contadini una vita più sopportabile noi abbiamo deciso di fondare una cooperativa nello spirito dei nostri antenati ».

Siccome le condizioni naturali della città di Akn non erano adatte a ciò, fu deciso di acquistare del terreno nella valle di Musch e — dietro indicazione della società « Nuovi Armeni » — fu fondata una cooperativa. Il celebre Servantianz, scrittore folklorista, dal cui libro noi apprendiamo queste notizie, comperò — per incarico della cooperativa appena fondata — il terreno necessario e lo pagò 100 Libbre d'oro turche. Il possedimento comprendeva montagne, valli, boschi, sorgenti, ed era sufficiente a nutrire 50 famiglie. M. Timurian, maestro elementare, così dice della sua fondazione:

« Ho preso alcune famiglie della città di Akn e alcuni lavoratori di altre contrade e li ho invitati al villaggio appena fondato. Ho aggiunto il nostro denaro e la nostra istruzione al lavoro degli aderenti per soddisfare in modo naturale alle nostre esigenze materiali e spirituali. Ho invitato anche un prete ed un maestro, affinché i nostri ragazzi e le nostre ragazze venissero educati in egual modo a seguire le dottrine della fratellanza cristiana.

Così vivevano anticamente i nostri padri e gli uomini onesti. I cibi dovevano essere semplici, così come la natura ce li offriva. Noi dovevamo accontentarci dei prodotti della natura, tratti col nostro lavoro dal seno della terra. Il latte di pecora, il miele delle api, il semplice pane di granoturco, i frutti degli alberi, i pesci dei laghi e dei fiumi, etc. I vestiti delle donne dovevano essere ancora più semplici, ogni lusso doveva essere bandito; bisognava insegnare alle donne a tessere la lana ed il cotone, per procurare al villaggio la materia per i vestiti. Questa semplicità e questa uniformità vennero imposte per evitare l'invidia e le discordie. Il povero non può vestirsi come il ricco, ma il ricco deve venir incontro al povero, vestendosi più semplicemente. L'amministrazione del villaggio è diretta da quattro persone, elette da tutti i soci, che amministrano tutto l'interesse della comunità e mantengono il popolo in pace. Fa parte dei doveri verso l'amministrazione il paga-

mento delle imposte; l'esattore deve essere subito soddisfatto e non deve aspettare troppo al villaggio. Così si dimostra la fedeltà al governo. Nel villaggio non devono esserci disoccupati: tutti hanno l'obbligo di lavorare; il lavoro deve essere distribuito ugualmente. Una percentuale del 10% sulle entrate deve essere consegnata al governo tur-

co, ma è inoltre doveroso regalare una parte del bene comune per meritare fama di virtù. Dopo che ogni famiglia ha ricevuto prodotti a sufficienza per i propri bisogni, il resto deve essere venduto a prezzo di calmieri e non accantonarlo per far salire i prezzi».

VAHAN TOTOMIANZ

CRONACA D'ARTE

LEONE MINASSIAN

espone a La Strozgina

« Chi ha seguito con attenzione l'operare di Minassian, specialmente in questi ultimi anni, vale a dire di quanto egli riuscì a riportare alla luce di una unità di linguaggio le molteplici esperienze compiute e discasi pure sofferte... deve concludere, di fronte alle opere d'oggi, che lo artista s'adopera ormai ad un approfondimento dei valori della propria visione, onde allargarne i limiti e renderne più intense le accezioni, e ricavarne infine una maggiore tensione lirica ».

Son queste le parole che aprono la presentazione scritta da Carlo Munari per la mostra personale del pittore Leone Minassian, inaugurata qualche giorno fa a Firenze, nella galleria della Strozgina. Minassian lavora oramai da circa tre decenni, ed è noto al pubblico dal '24, anno in cui esponeva per la prima volta a Venezia, in una collettiva dell'Opera Bevilacqua La Masa. E se fatica d'artista ci apparve mai assidua e silenziosa, appartata da gruppi e manifestazioni polemiche d'ogni sorta, e tutta raccolta nello sforzo di una ricerca assolutamente personale, essa fu appunto, la sua. E tuttavia non fuori dal tempo, sebbene dalle tentazioni di cui il tempo suo risulta colmo: in quanto, riconoscendo come anche in grandi artisti di una medesima epoca il senso d'as-

soluto, pur nell'identica aspirazione alla poesia che in forma l'opera loro, sia diverso e, spesso, addirittura contrastante, il Minassian ha sempre pensato che « la modernità consiste assai più nell'esprimere una parola autenticamente propria, che non a conformarsi a un linguaggio collettivo, il quale non rispecchia se non l'apparenza della contemporaneità ».

Certo che fra le opere più lontane del Minassian e quelle che egli viene dipingendo adesso, la distanza è grande. Ne dalle prime sarebbe stato possibile dedurre i ragguingimenti delle ultime, che nemmeno al pittore era dato di prevederli. Ciò non di meno, chi ben guardi, da opera ad opera il filo di una coerenza tanto spirituale quanto stilistica non si rompe mai, e lo svolgimento del Minassian s'afferma rettilineo, coerentissimo, e tutto concentrato nell'impegno di risolvere un contrasto d'avvio, inevitabile in una natura come la sua, dove l'eredità di una cultura orientale, bizantineggiante, d'origine nativa, s'opponne ad un'altra cultura, quella europea, accolta e meditata nelle assunzioni della coscienza, con una sensibilità avvertita e sottilissima di uomo moderno. Poiché, come non si negano, o si sopprimono, senza spersonalizzarsi, gli impulsi istin-

tivi, così non si respinge, senza rinunciare ad un approfondimento e arricchimento della propria personalità umana, la condizione di civiltà in cui la nostra vita si svolge e perfeziona: ma quelli son da guidare e organizzare in questa, fino ad una fusione perfetta, che non lasci ingombri o residui o remore di sorta.

Minassian ha confessato più volte che la rivelazione dell'arte moderna gli è venuta massimamente nel '25, osservando Pio Semeghini dipingere all'aperto. E non v'è dubbio che l'esempio di un siffatto maestro gli abbia insegnato moltissimo. Ma nella consapevolezza dell'equilibrio fra istinto nativo e cultura, cui s'accennava dianzi, altri artisti antichi e moderni lo persuasero in seguito. E per comprendere in quale modo egli vi sia pervenuto basterà pensare come, fin dalle sue prime opere, ciò che più vivamente, è forse incoscientemente, lo attirava non era, come può sembrare a tutta prima l'oggetto in se stesso, nella sua precisazione formale, bensì il rapporto fra oggetto ed oggetto, quella correlazione segreta ch'egli sentiva esistere e tendeva a svelare e a fermar sulla tela attraverso il colore e la composizione. Insomma, Minassian, pur partendo dall'oggetto, in esso non si esauriva o smariva. Era un pretesto, una sollecitazione, un incitamento alla scoperta di certi accordi cromatici e allo sviluppo di certe linee perseguite nel loro valore di ritmo. E si capisce come, nel mutarsi di questa esigenza, l'oggetto andasse perdendo a poco a poco anche quello scarso peso che inizialmente aveva avuto, mentre ognora più veniva conquistando forma, fino ad affermare l'indipendenza da ogni antico legame, il mondo intimo dell'artista, quel mondo di contenuti surreali, che egli esprime nella fulgida funerea pit-

tura di oggi, dove (sono parole del Masciotta) i rossi e i viola si distendono su una coltre nera, o si alzano, trepide ondulazioni, verso una luce azzurra che s'apre al sommo della tela.

Alla Strozgina il Minassian ha esposto quindici dipinti e sei disegni a china, che documentano la sua attività dal '45 al '52. E nel commentare la mostra il Munari, dopo aver osservato come alla visione d'oggi il pittore sia giunto in molti anni di intenso lavoro, fedele a una coerenza che ha alla radice un atto di fede e un atto di amore, così continua: « Parecchi segni forniscono la possibilità di comprendere come Minassian abbia raggiunto l'attuale e determinante situazione linguistica. La bidimensionalità frontale bizantineggiante e si aggiunga pure decorativa è stata abbandonata per un agire tridimensionale da cui è possibile dedurre un appassionato e più totale impegno umano, una più intensa e viva partecipazione spirituale. Nella tridimensionalità le masse s'inseriscono e si sviluppano in un sistema di ampio respiro e di libere articolazioni, le cui ragioni compositive obbediscono esclusivamente a quel concetto di armonia che proviene dalla sensibilità dell'artista e non già — come per altri accade — da formule dettate da calcoli aridi. Masse la cui dimensione e la cui intensità cromatica stabiliscono reciproci dialoghi spaziali, dati — base nel discorso figurativo di Minassian ».

E il prefatore giustamente conclude: « Quella di Minassian è una lunga fiaba: di essa ogni quadro è un episodio che però si iscrive nella regione ideale che lo artista ha edificato. Ma è una fiaba nella quale l'uomo può ritrovarsi, alla quale l'uomo può chiedere una parola di poesia a suo conforto ».

S. B.

